

Il Belli e la cometa

All'inizio del 1974 i Romani — come, del resto, molti altri abitanti del globo — avrebbero dovuto ammirare nel cielo, alle prime luci dell'alba o al tramonto, la cometa scoperta nel marzo 1973 dall'astronomo cecoslovacco Lubos Kohoutek, cometa che, raggiungendo la massima luminosità nel periodo della sua minor distanza dal sole, avrebbe interessato un ampio arco di orizzonte con una coda della rispettabile lunghezza di oltre 150 milioni di chilometri.

Coloro invece che si aspettavano di godersi uno spettacolo così suggestivo sono rimasti disillusi: per una delle bizzarrie — pare, non infrequenti nelle abitudini delle comete — solo a pochi fortunati è stato concesso di poter scorgere nel cielo non già un astro riccamente caudato, ma solo un minuscolo globo luminoso appena provvisto di una timida coda.

Intanto però gli astronomi di tutto il mondo, con i più moderni mezzi di indagine terrestri e spaziali, hanno moltiplicato le loro osservazioni tendenti ad accertare la natura e l'origine di simili corpi che hanno sempre esercitato sugli abitanti del nostro povero pianeta, fino dalle epoche più remote, una particolare curiosità, alimentando anche superstiziose credenze di influssi, in generale malefici. Ciò si verificò in particolare durante il Medioevo, quando l'apparizione di qualche cometa venne sempre considerata la causa di gravi sciagure per l'umanità come guerre, pestilenze, inondazioni ed altri fatti consimili o fu spesso messa in relazione con la morte di re, di papi e di altri importanti personaggi.

Peraltro in occasione della comparsa di una grande cometa nel 1682, l'astronomo inglese Edmund Halley, applicando il principio della gravitazione universale scoperto dal suo amico Isacco Newton, riusciva a vedere più chiaramente nel fenomeno del moto

delle comete, alcune delle quali seguono orbite ellittiche fortemente allungate, ripresentandosi così, ad intervalli regolari di tempo, nel nostro emisfero per compiere un giro di boa intorno al sole. Alla cometa del 1682, visibile ad occhio nudo, venne dato il nome dell'astronomo inglese, il quale — accertato in circa tre quarti di secolo il completo periodo di rivoluzione del corpo astrale — poté identificarlo con altre comete apparse nei secoli precedenti fin dal 466 a. C.: l'Halley prevede anche il successivo passaggio della cometa del 1759 e l'astro — puntualissimo — si presentò nel nostro emisfero confermando così le ipotesi del suo scopritore, che però non poté trovarsi a riceverlo, essendo morto a Greenwich 17 anni prima.

Fu precisamente la cometa di Halley che apparve, dopo una nuova rivoluzione, nel cielo di Roma il dicembre 1835 per scomparire nei primi giorni del '36, suscitando vivo interesse e diffuso senso di preoccupazione specialmente nel popolo minuto che mise immediatamente in relazione la comparsa dell'astro con l'epidemia di colera che colpì in quell'anno Ancona, nello Stato della Chiesa, e successivamente Napoli e varie località del Regno delle Due Sicilie. Roma venne raggiunta dal morbo nel seguente anno 1837: il primo caso fu accertato nel luglio e l'epidemia si estese poi rapidamente, mietendo numerose vittime tra la popolazione ed estinguendosi nel 1838.

La paura del contagio dovette essere stata molto forte e la fantasia popolare ne fu colpita. Tra vecchie carte familiari appartenute ad un mio congiunto vissuto in tale epoca, ho trovato uno scritto, probabilmente del 1838, che parla della Cometa di Halley. In un'ottava di endecasillabi rimati, condita di qualche sapiente parola latina, un dotto astrologo, nel suo stile ampolloso e cattedratico, comunica ad un amico le impressioni sul fenomeno e fa cenno del male — evidentemente il colera — che ne è derivato. Val la pena di riportare integralmente tale ottava che dovette far parte di qualche pubblicazione popolare dell'epoca, che non mi è riuscito identificare:

*Come, amice, poss'io non espavescere
Quando recogitando va il pensiero
Che, tribus adhinc annis, explendescere
Vidi nel cielo un cometòn sì fiero,
Che dall'oriente cominciando a crescere
Diu traversò il nostro ampio emisfero
Per tramontare poi nell'occidente
Presago di quel mal ch'hodie è presente?*

In occasione dell'epidemia, Giuseppe Gioachino Belli, allora quarantaquattrenne, tra l'agosto 1835 e la vigilia di Natale del 1836, scriveva il noto poemetto romanesco di 34 sonetti dal titolo: « Er còlera mòrribus », corruzione dialettale di cholera morbus, nome dato dai medici alla forma epidemica.

Il Belli immagina che un gruppo di popolani, riuniti all'Osteria della Gensola, nella piazzetta omonima, in Trastevere, discutano intorno alla malattia già apparsa in Italia e si scambino notizie più o meno immaginarie, enunciando strane credenze e presunti empirici metodi di cura. Fra tante fantasticherie e panzane gli amici non fanno però cenno della cometa, forse per un certo superstizioso timore, ma il Belli dovette però ben conoscere la credenza popolare sul malefico potere dell'astro ed essere al corrente dell'impressione suscitata dall'evento tra il popolo di Roma.

Ne è prova un articolo del Poeta apparso il 30 dicembre 1835 sullo « Spigolatore - Giornale di scienze, lettere ed arti, ecc. », pubblicazione periodica bimensile di proprietà dell'architetto Gaspare Servi, diretta da Giacomo Ferretti, affezionato amico e, più tardi, consuocero di Giuseppe Gioachino. L'articolo dal titolo « Un pensiero a Bellini » prendendo lo spunto dalla morte del maestro catanese — deceduto, quasi in miseria, il 23 settembre 1835 a Puteaux, sobborgo parigino, in casa del suo amico inglese Lewys — costituisce un affettuoso omaggio alla memoria del Bellini che l'autore giudica « uomo giunto a somma eccellenza nell'arte musicale, nome che eccelle tra le celebrità contemporanee per creazione di melodie squisite ». Orbene il Belli conclude l'articolo con queste testuali parole:

« Tale è quella morte che, se ancora vaneggiassero le menti tra le astrologiche superstizioni, crederbbersi fosse esserne venuta foriera la cometa che ora va desaparendo; e vi si unirebbe il racconto come i natali del sublime siciliano, di cui soffriamo oggi la perdita, fossero già segnalati dalla scoperta di un novello pianeta ».

L'astro al quale accenna il Belli è il pianetino Cerere, scoperto dall'astronomo italiano abate Piazzini il 1° gennaio 1801, anno di nascita del Maestro.

Del resto, la coincidenza della morte di Bellini con l'apparizione della cometa era già stata rilevata e sottolineata dal Belli in un sonetto da lui scritto il 30 novembre 1835, sonetto — tuttora inedito — conservato nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele tra i manoscritti belliani, pazientemente ed accuratamente catalogati dalla dott.ssa Egle Colombi, recentemente scomparsa (Ms. 692, 3, 5). Il sonetto — in lingua — che integralmente riporto, s'intitola « La Cometa del 1835 - In morte di Bellini ». Il sonetto si riferisce a due diverse comete osservate e studiate dall'astronomo inglese: la prima — molto piccola — nel 1680 e la seconda, di maggiori dimensioni, apparsa nel 1682, alla quale venne dato il nome di Cometa di Halley:

*Stella inimica, il so', quella non sei
Che rilusse di Cesare alla morte,
E degli abissi spalancò le porte
Al terribil diluvio degli Ebrei;
Ma ben venisti a spaventar, con lei,
L'Angla, La Russa e l'Allemanna corte
Allor che ad ambo, insiem quasi risorte,
Segnò i confini il sovrumano Hallei.
E, poi che in cielo ritornasti fida
Quando, sul Tago, il traditor D'Averra
Cadde, e i frati di Macco e Malagrida,
Riedi quest'anno di contagi e guerra
Ad involar tra noi, stella omicida,
L'alma più dolce che albergasse in terra.*

L'astronomo ritenne che la cometa più piccola potesse identificarsi con quella che — si dice — fu vista alla morte di Cesare

(44 a. C.) e, risalendo nel tempo, con altra cometa che, secondo una leggenda, sarebbe apparsa all'epoca del diluvio universale.

Il 1680 è l'anno della presunta congiura contro Carlo II d'Inghilterra, congiura per la quale vennero condannati a morte William Howard, barone di Strafford ed altri cattolici.

L'apparizione della Cometa di Halley avvenne in coincidenza con altri due gravi avvenimenti: l'uno, verificatosi in Russia con la morte dello Zar Teodoro II Alexevič, l'altro in Austria, quando il sultano Maometto IV invadeva la regione, giungendo fino alle porte di Vienna che cingeva d'assedio e donde venne ricacciato dalle truppe di Giovanni III Sobieskj, re di Polonia, e dagli Imperiali condotti da Eugenio di Savoia.

La stessa cometa, ricomparsa — come già detto — nel 1759, è messa dal Belli in relazione al fallito attentato contro Giuseppe I di Portogallo, alla morte del cospiratore Duca de Aveyra, alle ingiuste condanne dei gesuiti Matkos e Malagrida ed alla conseguente soppressione della Compagnia di Gesù, ad opera del Marchese di Pombal.

Il sonetto — dopo un accenno a contagi e guerre — attribuisce all'influsso della « stella omicida » la morte del Bellini che il Poeta indica come « l'alma più dolce che albergasse in terra ».

Dopo il 1835 la Cometa di Halley riapparve nel 1910 ed i più anziani di noi debbono ricordare tale passaggio che suscitò una vasta emozione in tutto il mondo, essendosi diffusa la voce che la coda dell'astro avrebbe incontrato il nostro pianeta provocando immani cataclismi. Umberto Nistri, in un suo articolo, pubblicato dalla « Strenna del 1962 », rievocava il turbamento che invase la popolazione romana in una notte di fine maggio di quell'anno, quando — secondo le previsioni astronomiche — il fatale incontro sarebbe dovuto avvenire. Tutti coloro che quella notte vegliarono (e furono molti) videro nel cielo, in tutto il suo splendore, la cometa con la sua gigantesca coda, ma nulla accadde di eccezionale ed il giorno successivo trovò i romani rasserenati e felici per lo scampato pericolo.

SALVATORE REBECCHINI